

## MARTEDÌ XVII SETTIMANA T.O.

**Ger 14,17b-22**

*Il Signore ha detto: <sup>17</sup>«I miei occhi grondano lacrime notte e giorno, senza cessare, perché da grande calamità è stata colpita la vergine, figlia del mio popolo, da una ferita mortale. <sup>18</sup>Se esco in aperta campagna, ecco le vittime della spada; se entro nella città, ecco chi muore di fame. Anche il profeta e il sacerdote si aggirano per la regione senza comprendere».*

*<sup>19</sup>Hai forse rigettato completamente Giuda, oppure ti sei disgustato di Sion? Perché ci hai colpiti, senza più rimedio per noi? Aspettavamo la pace, ma non c'è alcun bene, il tempo della guarigione, ed ecco il terrore!*

*<sup>20</sup>Riconosciamo, Signore, la nostra infedeltà, la colpa dei nostri padri: abbiamo peccato contro di te. <sup>21</sup>Ma per il tuo nome non respingerci, non disonorare il trono della tua gloria. Ricòrdati! Non rompere la tua alleanza con noi.*

*<sup>22</sup>Fra gli idoli vani delle nazioni c'è qualcuno che può far piovere? Forse che i cieli da sé mandano rovesci? Non sei piuttosto tu, Signore, nostro Dio? In te noi speriamo, perché tu hai fatto tutto questo.*

Il brano odierno, dal punto di vista della sua forma letteraria, è una preghiera penitenziale, che andrebbe inserita nel suo contesto prossimo per essere meglio compresa. Infatti, in essa si riscontrano delle immagini di desolazione (vittime della spada, della fame), che si possono spiegare solo alla luce degli elementi offerti dal narratore. Del resto, l'attenzione al contesto è un importante criterio d'interpretazione biblica, per inquadrare con esattezza un singolo testo come la parte nel tutto.

Andiamo al nostro brano. L'ambiente vitale in cui si colloca la prima lettura odierna è quello di una siccità che colpisce la Giudea prima dell'esilio babilonese e che il profeta Geremia connette al peccato del popolo. Il collegamento tra il peccato del popolo e lo squilibrio della natura, che nega all'uomo i prodotti più essenziali, è esplicito in questo versetto chiave: «Fra gli idoli vani delle nazioni c'è qualcuno che può far piovere? Forse che i cieli da sé mandano rovesci?» (Ger 14,22). Il contesto è appunto quello di una siccità interpretata come un evento non casuale né del tutto estraneo al peccato d'Israele, cioè alla sua apostasia e alla sua lontananza dal Signore; non soltanto in Geremia, ma anche in altri profeti troviamo questo collegamento, che rappresenta per il cristiano un possibile criterio per decodificare i messaggi di Dio, nascosti negli eventi. Certo, la natura può avere i suoi squilibri, determinati dall'imperfezione della materia, ma è vero anche che essa subisce i contraccolpi del peccato dell'uomo, capace di turbare l'ecosistema; in questo senso, lo squilibrio della natura diventa un

chiaro richiamo alla conversione. Questo collegamento tra lo squilibrio della natura e il peccato dell'uomo è molto più chiaro oggi per noi, di quanto non lo sia stato per gli uomini delle precedenti generazioni. La nostra epoca, infatti, passerà certamente alla storia come l'epoca più feroce nei confronti della natura, la quale si ribella allo sfruttamento umano in molti modi, con strane alterazioni e nuove, sconosciute malattie.

Il primo versetto chiave di questa preghiera penitenziale è quello d'apertura: «I miei occhi grondano lacrime notte e giorno, senza cessare, perché da grande calamità è stata colpita la vergine, figlia del mio popolo, da una ferita mortale» (Ger 14,17b). Il profeta Geremia, come personificazione dell'uomo di Dio, manifesta qui un cuore capace di sentire l'eco del dolore dell'umanità. Il cristiano maturo giunge sempre a questo importantissimo passaggio, dall'autocommiserazione alla compassione verso il dolore dell'umanità. La compassione verso noi stessi ci accompagna per tutto il tempo della nostra immaturità, dai primi istanti della nostra vita fino a quando si compie in noi quella radicale inversione di marcia dalla concentrazione sui propri mali e sulle proprie necessità alla considerazione del dolore umano, preso in carico nella propria preghiera quotidiana e nelle possibilità concrete dell'amore operoso. La capacità di compassione è, infatti, già segno di maturità, perché non è possibile sentirla fino a quando non si supera lo stadio dell'autocommiserazione. Anche Cristo è descritto nel vangelo nell'atto di piangere e di commuoversi per ciò che Egli vede intorno a sé (cfr. Lc 19,41-42): il dolore dell'umanità, che rende i nostri giorni pesanti, ha sempre trovato eco nel cuore umano di Gesù, e lo ha spinto a stendere su di esso il balsamo della consolazione divina.

Un secondo versetto chiave è il v. 18: «Anche il profeta e il sacerdote si aggirano per la regione senza comprendere» (Ger 14,18). Qui Geremia si riferisce al fatto che il ministero dell'uomo di Dio diventa efficace in forza della fede del popolo. Molti attendono la guarigione delle loro malattie spirituali dalla preghiera di qualcun altro, non riflettendo che si guarisce solo orientandosi verso Cristo e scegliendo liberamente di essere suoi. Il profeta e il sacerdote, in questo versetto, personificano l'idea dell'uomo di Dio che non può risolvere da solo la situazione problematica della comunità, finché essa stessa non si converte e non ritorna a Dio; così i pastori della Chiesa non possono fare nulla, quando il popolo non cammina sulla via del Vangelo. Non si può affidare a pochi la soluzione di un problema che dipende dall'intero popolo. Dio vuole sentire la preghiera penitenziale di tutta l'umanità: «Ma per il tuo nome non respingerci, [...]. Non rompere la tua alleanza con noi. [...]? In te noi speriamo» (Ger 14,21-22). La preghiera penitenziale è rivolta a Dio e si esprime al plurale. Il popolo di Dio è presentato qui come simbolo dell'umanità, come lievito che deve far fermentare

la pasta. Quando l'assemblea liturgica si raduna, tutta la Chiesa è presente in essa, e Dio la accoglie presso di Sé come fosse la sintesi dell'intera umanità, che riceve le benedizioni di Dio nell'intercessione della Chiesa.

Infine, l'ultimo versetto chiave, che si trova nella parte più specifica della preghiera penitenziale, è il riconoscimento del proprio peccato; grande virtù, grande sincerità e grande coraggio, quando questo si riesce a fare: «Riconosciamo, Signore, la nostra infedeltà, la colpa dei nostri padri: abbiamo peccato contro di te» (Ger 14,20). L'atteggiamento del cristiano maturo è rappresentato da questo versetto chiave come una disposizione di grande serenità nei confronti del proprio peccato, apertamente confessato, senza la fuga e la paura di dovere riconoscere che nella nostra vita c'è qualcosa che ancora non funziona. Sarebbe strano piuttosto il contrario; è, infatti, assurdo pensare che non ci sia niente di cui dobbiamo chiedere perdono a Dio, perché sarebbe come equipararci a Colui che è infallibile. La verità è invece un'altra: noi non siamo giusti, ma peccatori giustificati, e il riconoscimento aperto delle nostre colpe ci libera dalla menzogna. Nessuno sarà mai libero, se si nasconderà dietro il dito. La salute non consiste nell'occultare la malattia, come la libertà non consiste nell'ignorare le proprie catene; la libertà è un'altra cosa: la libertà è luce, è riconoscimento della propria personale verità, chiedendo a Dio la grazia della rinascita secondo il modello di Cristo. La preghiera penitenziale di chi conosce così tanto la Paternità e la Misericordia di Dio da avere il coraggio di presentarsi a Lui così come si è, con le proprie ombre e le proprie ferite, caratterizza senza dubbio la fase della maturità. In questa confessione libera e sincera del proprio peccato si trova il vero sollievo e la vera libertà. Chi non ha ancora sperimentato la gioia di un'assoluzione del proprio peccato, apertamente e sinceramente confessato, senza paura e senza fughe, non conosce ancora la Paternità di Dio. La liturgia della Chiesa afferma che Dio è potente soprattutto quando perdona (cfr. preghiera di colletta della XXVI settimana del T.O.). È infatti nell'esperienza del suo perdono che noi lo conosciamo veramente come Padre e sperimentiamo quella libertà meravigliosa, che non consiste nel pensare di essere perfetti, ma nel sentirsi liberati dalle proprie colpe, lasciate come una zavorra inutile ai piedi della croce, dopo averle sinceramente riconosciute e depositate là dove il Sangue di Cristo le annulla definitivamente.